

ROCK REYNOLDS

A Salsomaggiore la serata non invoglia a uscire di casa per andare a vedere un reading di poesie. Piovigina e l'abbondante neve caduta in mattinata si scioglie, impiastriando le strade. Jack Hirschman, un vero viandante della parola, non batte ciglio. È abituato a scandire le proprie liriche nelle situazioni più impensate, di fronte a tre persone così come a folle ingenti. Di recente, è stato invitato a rievocare la Summer of Love al Golden Gate Park, di fronte a molte migliaia di persone. Lui che è stato tacciato di stalinismo e che, per aver dato il massimo dei voti ai suoi studenti nel tentativo di aiutarli a scansare la chiamata in Vietnam, nel 1966, è stato allontanato dalla prestigiosa Ucla dove insegnava. Il callo alle difficoltà e ai drammi personali, come la morte a soli 25 anni del figlio per leucemia, trapela dai baffoni bianchi che gli trasmettono un'aria burbera e sorniona al tempo stesso.

«Qualcuno mi ha dato dello stalinista solo perché ho tradotto le sue poesie. Non tutti sanno che Stalin a diciassette anni, in seminario, aveva già scritto sei componimenti poetici e che tre di questi erano davvero ottimi. In seguito, avrebbe fatto parecchie cose orribili, ma penso che prima di criticare l'uomo Stalin sarebbe il caso di leggere ciò che ha scritto, per capirne meglio la personalità. In fondo, Stalin è figlio di un movimento ancora in fasce rispetto, per esempio, al Cristianesimo». Parole come sempre pesanti e non propense al compromesso. Ma Hirschman è questo. Prendere o lasciare.

I SUOI ARCANI

Il trasporto con cui quest'uomo ormai settantacinquenne legge le sue poesie, soprattutto i lunghi «arcani», una delle forme in cui si riconosce maggiormente, ha dell'incredibile. Gli scatti sincopati della sua voce si fondono a meraviglia con un trio jazz che gli stende un tappeto sonoro e lui, da vecchio mestierante, non smette di ammiccare, ammirato dallo scenario da bell'epoque delle Terme Berzieri in cui il reading si svolge. «E dire che per colpa di una dannata operazione alla carotide, per poco non mi rovinano le corde vocali», si lamenta. «Anche l'amico Lawrence Ferlinghetti ha subito lo stesso intervento, solo che a lui l'hanno fatto in anestesia locale e dopo un giorno parlava come se niente fosse, a me invece mi hanno messo a dormire e per un paio di mesi non sono riuscito a proferire parola. I dottori dicono che

dovrei starmene a riposo e invece sono qui, pronto a gridare la mia rabbia. Al diavolo i dottori». Il poeta italoamericano è un amico di vecchia data di Hirschman, nonché suo editore a San Francisco, dove il newyorchese Hirschman risiede. «È buffo - dice - che tutti considerino il sottoscritto e Lawrence due beat. Non sono un beat e non lo è neppure lui, che sostiene di essere solo un editore di poeti beat. Anzi, forse l'unico vero beat fu Jack Kerouac, che però non era un poeta. Ferlinghetti è più vicino ai surrealisti. Io mi sento più un astrattista, specie quando dipingo. Un po' come Jackson Pollock, che letteralmente scriveva col pennello. È lui che ha rivoluzionato il tratto, fermo ancora a Rembrandt».

Non è difficile scorgere un tratto «pittorico» nel parlato di Hirschman,

Scandalo

«Mi accusano di aver tradotto versi di Stalin Ma non erano male»

così come c'è grande teatralità e musicalità nel suo recitare. Per non parlare della sua costante spinta politica. Pur essendo stato in stretto contatto con Allen Ginsberg, Gregory Corso e altri poeti beat, Hirschman ha rigettato una rivoluzione a suo dire troppo borghese e blanda. Le sue posizioni radicali lo hanno accostato a movimenti afroamericani come quello delle Pantere Nere, a cui si è sentito più affine persino stilisticamente. D'altra parte, Hirschman si considera una sorta di poeta jazz. «La componente afroamericana della cultura statunitense è parte integrante del nostro tessuto culturale. Io stesso, in quanto newyorchese, mi sono formato col jazz, soprattutto quello del periodo di Charlie Parker. Musica e poesia sono in rapporto stretto». Non sorprende, dunque, la sua amicizia con il poeta radicale nero Amiri Baraka, al secolo LeRoi Jones, spesso al centro di aspre critiche per i suoi violenti attacchi a gay, donne, bianchi e, soprattutto, ebrei. Ma anche per Hirschman la politica non consente compromessi. «Sapete, sono stato espulso da Ucla con l'accusa di comunismo, quando in realtà ero solo contrario alla guerra. Quell'accusa è diventata un marchio indelebile quando, nel 1968, ho tradotto un libro di uno scrittore rivoluzionario di Haiti. Eppure, come ha detto lo stesso Stalin, non si può essere stalinisti ma solo marxisti-leninisti. In America, la Guerra Fredda si stava preparando già nel 1943, quando una parte della stampa proclamava la non esistenza del proletariato. Oggi, finalmente, si è tornati a parlare della classe lavoratrice. Obama lo

ha fatto per la prima volta dopo tanti anni. È un segno importante».

LA BANDIERA

Chissà per chi ha votato Jack Hirschman. «Ho dato il voto a Ralph Nader, perché il mio bibliografo, Matt Gonzales, ha fatto campagna per lui per la carica di vicepresidente. Ralph è un ambientalista convinto, una gran persona e per poco non viene eletto sindaco di San Francisco. Detto questo, l'elezione di Barack Obama è un fatto senza precedenti nella storia americana, un evento epico. Chiunque abbia un briciolo di umanità non può che esserne soddisfatto, soprattutto chi, come me, ha vissuto il dramma degli assassini dei vari Martin Luther King e Malcolm X. John Kennedy è l'ultimo candidato democratico a cui abbia dato il voto. E dire che mio figlio e la mia ex-moglie mi avevano dovuto trascinare al seggio per votarlo, visto che alcune sue posizioni anticomuniste non lo rendevano di gran lunga migliore di Nixon». Non ci si lasci ingannare dal suo radicalismo: Hirschman ama profondamente il suo paese. «L'elezione di Obama è il segno di un importante cambiamento dell'America e del mondo. La gente è più umana. Me ne rendo conto anche solo camminando in città: gente di colore che mi guarda e non si limita a sorridermi, bensì a farlo in modo raggianti, come se la tanto agognata liberazione da uno sfruttamento secolare fosse giunta». Hirschman non ha problemi ad ammettere la forza politica della poesia. Da sempre sostiene che «la

La novità

«Ho votato Nader però devo ammettere che Barack è straordinario»

poesia senza rabbia è un mero esercizio stilistico. La rabbia contro l'ingiustizia sociale è l'essenza stessa della poesia. Aveva ragione Pier Paolo Pasolini, di cui presto uscirà un'antologia da me curata per la casa editrice City Lights di Ferlinghetti: «Bandiera rossa ridiventa straccio e il più povero ti sventoli». La vera bandiera è a brandelli. Cominciamo a sventolarla». Lui l'ha sempre fatto, fin dal giorno in cui, diciannovenne, ricevette una lettera di Hemingway a cui aveva mandato degli scritti. Quella lettera privata, pubblicata all'indomani del suicidio del grande romanziere, era un sinistro passaggio di consegne: «Non posso aiutarti, figliolo. Scrivi meglio di come scrivevo io alla tua età. Il guaio è che scrivi come me. Non c'è niente di male, solo che tutto ciò non ti porterà da nessuna parte». ●

**CONTRO
IL VIRTUALE
(E IL NEON)**

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.beppe Sebaste.com



Il personale è politico» è uno slogan degli anni Settanta. Meglio del sessantottino «l'immaginazione al potere» (che potrebbe ormai designare l'impero Mediaset e il suo padrone, che con l'intrattenimento e l'immaginazione ha instaurato un regime pubblicitario), era un modo di esigere la fine di una frattura artificiosa: dove comincia la politica, dove finisce? Dove inizia la realtà? Come insegnano i filosofi, non esiste linguaggio privato: esso è per definizione dialogico, e attesta che l'uomo è relazionale. È invece la capacità di fare esperienze che si sta dissolvendo. Personali e politiche, ma reali. A Bologna, a un convegno su letteratura e realtà, ho applaudito l'invito di uno studente a lottare «contro la virtualità». La formula «realtà virtuale» ha saturato il linguaggio: non si dice più immagine, storia, pensiero, desiderio, idea, rapporto, programma politico ecc., ma «realtà virtuale». Ogni parola (ed esperienza) è sostituibile col suo avatar (virtuale). Internet ne è solo il pretesto: all'articolo *Posta del suo Dizionario filosofico* Voltaire scriveva frasi che anticipano parola per parola la retorica del web di questi anni (ubiquità, metafisica della presenza), e senza usare la parola «virtuale». Se la robotica accompagna la rimozione del corpo, la realtà virtuale è l'alibi per creare, dopo l'economia virtuale, partiti virtuali che fanno una politica virtuale e un'opposizione virtuale. Ben venga la crisi (reale) se modifica il nostro stile di vita, e ci fa accorgere che abbiamo un corpo, un corpo che ha fame. E che sono l'immaginazione e gli slogan del potere l'unica realtà virtuale.

P.S. Di questo e altro ci parla un bellissimo libro di poesie di Lidia Riviello, *Neon 80* (editore Zona). Neon è un gas che emette luce virtuale, falso sole. Gli anni Ottanta, quelli di Berlusconi & Craxi, beh, è quando «Fummo spenti con il neon appunto». ●